**Testo critico *–*** Bianchi i giorni che sovrastano le notti | Jean-Loup Champion

**di Angela Tecce**

“Simul ante retroque prospiciens”[[1]](#footnote-1)

“Sono convinto che il mio viso debba apparire come una vaga massa biancastra, esangue … un’apparizione malcerta. Le teste, le persone … non possiedono una vera consistenza”[[2]](#footnote-2)

C’è stato un momento, tra il IV e V secolo in cui, nei sarcofagi destinati alla classe più abbiente della società romana, compaiono sia immagini pagane che simboli cristiani; non si tratta di una questione di sincretismo ma, come ci avverte Petrarca, della necessità di guardare lontano, da un tornante che si affaccia sul futuro, rimanendo ben poggiati su un passato che ha la solidità del marmo, e che a questo marmo ha consegnato il proprio senso. A differenza dei sarcofagi etruschi, sormontati dalle figure dei giacenti, quelli romani non raffigurano – se non raramente – i loro destinatari, ciò che parla in loro vece sono i miti, le speranze, i simboli religiosi che ne incidono profondamente la superfice, trasformandoli in vere e proprie narrazioni del mondo secolare, un mondo che fissa lo sguardo nell’abisso del mito in attesa della Parusia.

E’ questo il ricordo più immediato che emerge alla memoria osservando questi personaggi creati da Jean-Loup Champion, sono figure umane che intravediamo a volte sotto una coltre candida, simili a sentinelle di epoche lontane - come la raffigurazione egizia di *Maya e Merit*, nel Museo di Leida, o, più vicini a noi, gli enigmatici *Sette savi* di Fausto Melotti o *La sete* di Arturo Martini - la cui scabra superfice è al limite dell’intelligibilità formale, ma che evocano anche le bianche sculture di Cy Twombly e i bozzetti in gesso di Giacomo Manzù. Una sinfonia di voci arcaiche e contemporanee, cui si aggiunge quella sommessa ma limpida di Champion, intento a distillare forme che alludono a esistenze già consumate ma il cui ricordo non giace inerte, tutt’altro, come dimostra la maliziosa rievocazione di un’alata ‘Vittoria’[[3]](#footnote-3), sfida alla retorica del *tempo divoratore.*

Chi sono i personaggi cui l’artista ha elevato questi micro-monumenti? Riusciamo ancora a capire la forza con cui hanno cercato di stare al mondo e anche che – nonostante il tempo ne abbia dissolto l’orgoglio dei corpi – essi restano uomini e donne spavaldi nell’affrontare le tormente dei secoli, forse dei millenni, che ne hanno reso indistinti fattezze e corpi lasciando però affiorare le tracce del loro essere nel mondo. Sono creature ricoperte da una coltre candida o erose come rocce che il tempo abbia scolpito in forme vagamente umane, ma quel che conta non è quello che è scomparso, ma quanto ancora riusciamo a leggere nei podi su cui poggiano, popolati di segni e segnali di percorsi vitali ancora pulsanti di passioni ed emozioni. La condotta plastica - spietata nel dissimulare e tormentare le forme dei corpi - si fa qui delicata e prudente, quasi ombrosa, nel rievocare attraverso lievi tocchi, volumetrie appena accennate, un mondo popolato di ricordi e aspirazioni, dove passato e futuro sono facce di una stessa medaglia. Compaiono ancora, ad animare e ingentilire le facce di questi rigidi volumi, piccole bambole[[4]](#footnote-4), utensili, piani che si intersecano in una meccanica complessa, lievi increspature della superfice: onde, sogni, desideri inappagati, patimenti dell’anima.[[5]](#footnote-5) A volte si tratta di vere e proprie scene, indistinte, dai molti personaggi, che sembrano agire o parlarsi per qualche scopo a noi ignoto, altre volte i corpi, di spalle, si allontanano (e qui non si può non pensare a *Ocean without shore*, la serie creata da Bill Viola) verso ciò che è eternamente nascosto[[6]](#footnote-6).

Nell’incerto biancore di queste superfici appaiono uomini intenti a celebrare silenziose cerimonie di culti sconosciuti e il brulicare della vita quotidiana, dei suoi strumenti, delle sue angosce e dei suoi incubi che affiorano come in un palinsesto, abraso troppe volte perché sia ancora leggibile e nel quale si sovrappongono innumerevoli esistenze. Altre volte il basamento è una massa compatta, indifferenziata, e allora i *gisant* sono essi stessi muti protagonisti, ignari dell’assenza di pathos cui li condanna la loro indefinitezza somatica e diventano simulacri di quelle vite scagliate dal destino verso un altrove da cui affiorano, oggi, davanti a noi, spettatori non indifferenti a questo dono che Champion ci porta da un paese lontano, che lui solo conosce, in cui passato e futuro appartengono a uno stesso orizzonte.

1. “Con lo sguardo rivolto nello stesso tempo avanti e indietro” Francesco Petrarca *Rerum memorandarum libri,* I, 19 [↑](#footnote-ref-1)
2. A. Giacometti, *Scritti,* Nodi Sestante, Ascoli Piceno 1995, pag.248 [↑](#footnote-ref-2)
3. Dall’Arco di Costantino all’Arc de Triomphe la Vittoria promette una gloria inestinguibile [↑](#footnote-ref-3)
4. Si tratta delle “animelle”, le figure destinate a essere rivestite di abiti che le trasformeranno nei protagonisti delle scene presepiali. [↑](#footnote-ref-4)
5. “Questo patimento, mio bell’amico a cui sto parlando, è ciò che gli uomini chiamano amore” Platone, Fedro [↑](#footnote-ref-5)
6. La parola ebraica ‘*alam* significa sia “eternità” che “ nascondere”, secondo l’ambiguo messaggio del Dio degli ebrei a Mosè, che lo interroga per conoscere il suo nome. [↑](#footnote-ref-6)